

LA CHIAVE DELLA LIBERTÀ

Grondante sconcerto, si tolse scarpe e calze. Si gettò a peso morto sul letto, ancora vestito, dopo l'ennesima giornata in fabbrica; tuttavia questa aveva avuto qualcosa di diverso dalle altre: era stata l'ultima. Sospirò pesantemente, quindi si slacciò la cintura ed allentò la morsa dei macchiati pantaloni da lavoro.

Che ne avrebbe fatto di quei pantaloni? Forse avrebbero potuto tornargli utili in futuro, lo sapeva. Tolse anche la maglietta sporca e fradicia di sudore; si alzò dal letto e si diresse verso il bagno. Lo scroscio lento della doccia gli fece tornare in mente le grida dei suoi ormai ex compagni di lavoro: gli auguri e i complimenti, anche se sentiva dentro il vuoto di chi non ha bisogno di auguri. Aveva ancora in bocca il sapore del vino e dei biscotti che aveva preparato sua moglie. Era sdraiato nella vasca e sentiva l'acqua entrargli nelle rughe della pelle: ora fredda, ora calda, gli ricordava tutte le sere in cui pioveva e arrivava in macchina zuppo, all'uscita da una lunga giornata lavorativa. Quando tornava, sua moglie gli preparava un bel bagno caldo e degli asciugamani puliti. Gli stessi che quella sera erano appesi sul porta asciugamani. Ma quella sera avevano un sapore diverso. Tutto ad un tratto un'immagine si infranse nella sua mente: un ragazzo timido, con la borsa quasi da femmina, stava entrando da un enorme portone grigio dentro ad un vecchio edificio scuro; intorno a lui il deserto d'asfalto era popolato solo da qualche macchina ammaccata. In alto un'insegna denominava quel posto macabro; il giovane alzò gli occhi e la fissò per un istante, poi i suoi occhi azzurri si riempirono di lacrime, inspiegabilmente. Era alto e molto, molto magro. Aveva l'aria di un attore, era affascinante. Ma chi era? Non l'aveva mai visto prima e ora quell'immagine non gli usciva più dalla testa. Avrà avuto sì e no dodici anni.

Poi, come in un film di Dario Argento, anche se lui ne aveva visti pochi, quell'immagine prese vita: il giovane entrò. Era un posto buio. Faceva quasi più paura da dentro che da fuori, il che non era poco. C'erano vari ragazzi, di poco più grandi di lui, stavano facendo qualcosa, ma non riusciva a capire cosa. Era freddo. Poi di scatto tutto ebbe un senso: quando vide quella figura, bassa, baffuta, con i capelli ricci e nerissimi; indossava una camicia bianca con un'insignificante figura verde stampata su una spalla. I pantaloni stavano per scoppiargli da quanto erano stretti. Erano sempre stati gli stessi. La sua timida voce si sentiva appena dentro a quell'enorme stanzone: quel suo "buongiorno" esile risuonava come un petalo di rosa caduto in un tappeto.

Poi il buio. Quando aprì gli occhi la schiuma nella vasca era scomparsa. L'acqua candida e trasparente era diventata opaca e semibianca. Si era addormentato. E aveva sognato quel suo primo giorno di lavoro, quella sua prima volta in cui era entrato a far parte di quella fabbrica, e che poi avrebbe cambiato, diventando caporeparto. Non aveva potuto riconoscerla da fuori perché in cinquant'anni erano cambiate molte cose: il colore tetro dei muri era diventato grigiastro, con delle righe rosse, il parcheggio era stato adornato da qualche albero, e l'insegna era stata tolta; quell'insegna che quel primo giorno lo aveva fatto stare così male, e che ogni giorno guardava con gli occhi pieni di un assurda voglia di vendetta.

Sapeva dov'era stata messa.

Ora la sua mente era presa dall'immagine del magazzino, da sopra l'armadio sbucava l'insegna bianca e nera, contornata da una riga blu.

Sapeva cosa doveva fare: se in cinquant'anni c'erano state tante soddisfazioni, adesso era venuto di prendersi l'ultima da quel posto.

Uscì dalla vasca, si asciugò e si vestì così in fretta come non aveva mai fatto prima. Andò in camera dove c'erano molti libri, e ne prese uno a caso, non importava quale, tanto per lui erano solo un insieme di simboli senza senso. Almeno lo erano stati fino a quel momento. Lo portò in cucina e lo aprì lentamente, quasi ne fosse spaventato.

Fu in quel momento che una chiave girò nella serratura: era arrivata sua moglie. Era uscita per andare a fare la spesa. Lei non lavorava, lui non voleva. Era così bella.

Aveva i capelli lunghi e ricci, era alta, di fisico normale, e aveva il seno più bello che lui avesse mai visto. E soprattutto era dolce. Le bastava guardarlo negli occhi per capire cosa pensava e spesso anche cosa stava per dire.

Come quella sera.

Aveva studiato francese per molti anni, all'università. L'aveva finita poco prima di sposarsi con lui. Non avevano figli, non avrebbero potuto mantenerli adeguatamente con la sua paga. Era proprio un peccato. Sarebbero stati belli, proprio come lei.

Stava per parlare, ma lei, con la sua quasi innaturale dolcezza gli appoggiò delicatamente le dita sulla bocca, prese il libro e con un sussurro, prima di cominciare a leggere con lui, disse solo:

“Te lo meriti, petit”.

Poi lentamente, una lettera, una sillaba, una parola, una frase. E in meno di due ore leggeva, come nessuno gli aveva mai insegnato a fare. E al momento buono prese le chiavi, entrò in macchina e andò a cercare quell'ultimo pezzo di vita che gli mancava da quella fabbrica.